

Due popoli, due voci per la pace

Il cammino della speranza

Segue dalla prima

Io vivo e lavoro in Italia da parecchi anni, ma il problema della Palestina l'ho sempre nel cuore. Le ultime polemiche sulle manifestazioni, sui pacifisti come Bettin, la Morgantini, ecc., che sono stati accusati di essere oggettivamente schierati con i terroristi non fanno altro che soffiare sul fuoco e mascherare il primo, tragico problema che è quello di far cessare lo spargimento di sangue dei nostri due popoli; nello stesso tempo, è chiaro, non aiutano la ripresa del dialogo. Gli ostacoli - anche qui in Europa dove molti si considerano periferici rispetto alla crisi mediorientale - sono molti: dagli incendi delle sinaghe a quei cinque cretini mascherati da kamikaze che sabato, alla manifestazione romana, capeggiavano il corteo, con

le gravi conseguenze che sappiamo. Dobbiamo riuscire a prescindere da quelle che ci paiono situazioni insormontabili: l'accerchiamento di Israele da parte del mondo arabo, e il senso di abbandono e di disperazione che fa compiere ai palestinesi delle scelte estreme. Ci sono anche delle paure che dobbiamo mettere da parte: il timore di essere giudicati parziali e l'odio che dalla paura è nato in questi decenni.

Ci hanno sempre detto che non esistono soluzioni di questo problema, come dimostrano i fatti: otto anni di processo di pace che non si è compiuto, tanti interessi (sia arabi che occidentali) che passano sulla testa dei diretti interessati. Forse, invece, qualcosa si può fare e io dico che si deve fare per il bene comune.

Quindi mi rivolgo a te, che stimo uomo corretto e di buona fede, perché ti faccia promotore di un'iniziativa che sappia riunire le persone di buona volontà: una marcia della speranza, non dico di pace perché il termine è abusato e poi perché non sono tanto ingenuo da non sapere che l'ultima parola spetterà ai politici. Della speranza, però, abbiamo bisogno adesso, subito.

Questa marcia non dovrebbe svol-

gersi nel posto sbagliato - in Italia, dove le strumentalizzazioni sono troppo facili e quasi inevitabili - ma nei luoghi stessi del conflitto, partendo da Israele, e proprio da quei luoghi che sono stati colpiti dai kamikaze: supermercati, bar, ristoranti, dagli ospedali dove ci sono le vittime, dalle scuole, insomma da quei luoghi della vita di tutti i giorni che si sono trasformati in obiettivi militari.

La marcia dovrebbe poi passare per i campi profughi e per tutte le città distrutte dalle ultime incursioni israeliane. L'obiettivo è quello di riunire tutte quelle persone che vogliono ancora avere la speranza che possano venire giorni migliori e che si può vivere gli uni accanto agli altri.

Niente bandiere, niente slogan, nessuno schieramento.

Ho fiducia che tu non lascerai cadere questo mio grido, soprattutto, ti prego, non dirmi che i tempi non sono maturi: sono gli uomini, semmai, a non essere maturi.

Aspetto un tuo segnale. Un affettuoso saluto da un palestinese.

Muin Madhi Masri

Cerco un futuro per noi

Segue dalla prima

Ma il popolo israeliano può compiere una scelta siffatta solo qualora si formi nel paese un largo consenso che isoli e vinca le resistenze delle correnti più oltranziste. Correnti più oltranziste, contrarie a ogni accordo di pace che preveda la nascita di uno Stato palestinese al lato e in rapporti di buon vicinato con Israele, il ritiro da buona parte dai Territori, lo sgombero degli insediamenti e il ritorno dei coloni ebrei ivi residenti. Le pressioni del resto del mondo servono a poco; anzi tendono ad aggravare il senso di isolamento e di angoscia di Israele. L'impegno della comunità internazionale - politico, economico e di sicurezza, nella forma di osservatori internazionali o di una forza di interposizione - può servire e anche molto quando la tregua si consolida e

siano stabilite le basi minime di un'intesa fra le parti in lotta, secondo le indicazioni del rapporto Mitchell, approvato dalle parti quasi un anno fa.

I sondaggi d'opinione in Israele, pur fluttuanti secondo il momento e le domande poste, mostrano un popolo smarrito, sbigottito per l'orrore delle stragi terroristiche palestinesi e l'angoscia del vivere quotidiano in condizioni di pericolo fisico, e assai incerto sul che fare. Ma confermano allo stesso tempo che un numero elevato di israeliani è in favore di una ripresa della trattativa, dello sgombero di parte degli insediamenti e della creazione di uno stato palestinese. Ma c'è un punto fondamentale che voglio sottolineare. L'umore del popolo d'Israele si dispone al compromesso e a pagare il prezzo delle concessioni che la pace esige quando da parte palestinese si profila una possibilità di pace, di abbandono della violenza e di accettazione della permanenza legittima di Israele come stato ebraico nella regione. La sconfitta dell'estremismo terrorista di Hamas, della Jihad e delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, è quindi essenziale per vincere «cuori e menti» degli israeliani. Un'ultima osservazione, rispetto al dibattito di questi giorni sul rapporto fra Israele e gli ebrei

della Diaspora. La Diaspora, in Italia, così come in comunità più cospicue e influenti, negli Stati Uniti, in Francia o in Russia, è percorsa al suo interno da un forte dibattito sulla situazione in Medio Oriente. Il mondo ebraico è tutt'altro che un soggetto unico e monolitico.

Ci accomuna tutti la difesa del diritto irrinunciabile - e oggi da più parti messo in forse - di Israele di esistere come popolo e come stato, in pace e in sicurezza. Esso è luogo di rifugio dalle persecuzioni antiebraiche (lo è stato ancora di recente negli anni 80 e 90 per gli ebrei etiopi, iraniani, argentini o russi) e di esistenza indipendente degli ebrei come nazione «normale».

Ma lottare in difesa di Israele non esige sempre e comunque il sostegno alle scelte contingenti dei suoi governi. Io credo, come molti altri, che allorché riteniamo che queste scelte siano sbagliate sia nostro dovere esprimere al governo di Israele le nostre critiche e sostenere coloro che in Israele propugnano una strada diversa. Questo è quanto facciamo, con le nostre limitate risorse.

Giorgio Gomel
Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace
Roma

Parole parole parole di Paolo Fabbri

SUL SERIO

In un paese di serial televisivi e prodotti in serie c'è ancora posto per la parola Serio? Se per definizione il Serio è «dotato di consapevolezza, responsabilità e compostezza d'atteggiamenti», sembra proprio di no. Siamo o no nel tempo dell'effimero e del ludico, della comunicazione sboccata e sbraccata? Eppure, qualche volta, star Serio è faticoso ma utile. Supponiamo di voler convincere i politici e uomini (e donne) di cultura d'un paese come la Francia, che in Italia è a rischio non la libertà ma la democrazia, cioè la formazione collettiva dell'opinione. Con l'intenzione Seria d'essere presi sul Serio. Invece loro se ne escono con l'impressione che la situazione sia gravissima, ma non Seria. Durante il Salone del Libro di Parigi, i giornali francesi titolavano: «Commedia dell'arte», «Opera buffa».

Gli intellettuali parlavano di fascismo e di condottieri buffoni. Rassicuranti stereotipi, a cui seguivano i noti argomenti dell'inermità

(«niente da fare, son fatti così») o dell'effetto perverso («più cambiano e più sono i soliti»). Insomma in Italia c'è il fascismo, ma temperato dalla solita, isterica, frivolezza! I politici concordavano: «non sono Serio!». Che dire? Certo la parola Serio ha subito una degradazione semantica. Di tutte le situazioni non immediatamente ludiche si dice - primi i mass media - che sono gravi, tragiche. La realtà è grama e bisogna animarla: allora tutto comincia in farsa e termina in tragedia o viceversa. È venuto meno il posto del Serio che stava a composta, consapevole e responsabile distanza dalla tragedia e dalla commedia, dal drammatico e dal faceto. Il Serio è diventato sinonimo di Serioso, di «grave, conforme a verità e definitivo», spalleggiato dall'etimologia «greve» (la radice germanica «swer», pesare) su cui nutro dei dubbi.

Dobbiamo rassegnarci? E accettare, con l'euro, un po' di spirito protestante, così inadat-

to alla società dei consumi? Introdurre un «triste sapere» nella leggerezza latina dell'adesione alla vita, anche alla sue tragedie? Ma non erano i francesi che ci hanno appreso l'ironia volterriana e l'umor nero surrealistico? E che tutti i generi son premissi salvo quelli noiosi? E che si può scherzare molto Seriamente?

Distinguiamo. Intanto è Serio ascoltare le opinioni altrui ma non aspettarsi sempre l'approvazione. E rinunciare, se questa manca, a rovesciare le responsabilità: «arroganti!». «siete come (o peggio di) noi!». Andrebbe poi ridefinita la parola. Propongo Coerenza, che crea negli altri un gradevole sentimento d'attendibilità. (So che va contro le banderuole del sondaggio continuo e il sicuro successo di chi butta tutto in barzelletta). L'altra candidata è Pertinenza. Mentre il Serioso dice cose irrilevanti in modo greve, il Serio dovrebbe dire cose pertinenti in modo arguto. Il semiSerio è più del Serio. Ritrovare l'arguzia, col tono divertito dell'intenzione coerente e pertinente. Non è da tutti. Italo Calvino, se ci sei batti un colpo!



segue dalla prima

Figlio, assassino di mia figlia

Quando scorrevano le immagini in televisione abbiamo probabilmente sbirciato distratti, preparando la tavola o spegnendo i fornelli, l'ennesima intervista a un essere umano mutilato di una parte di sé. L'ennesimo, quindi diventato parte di noi oltre che metaforicamente partorito dall'umanità stessa. E invece i piatti sono rimasti in mano, i fornelli accesi e ci siamo fermati finalmente a un momento ad ascoltare. Non eravamo testimoni di retorica né di banalità, non ave-

vamo di fronte la ovvia reazione di un padre tramortito e quasi ucciso insieme alla figlia, ma molto di più. Come se Giustino avesse trovato parole che noi non siamo più capaci di pronunciare, tanto meno di pensare. Il perdono, avulso da un'ottica preminentemente cristiana, ci dice che la religione è il vivere stesso, la religione, cioè il rapporto con il sacro, è il farsi vita ogni istante di ogni ora nella quale respiriamo nel mondo, camminiamo nel mondo, entriamo in relazione con gli altri.

Valeria Viganò

Ciò che diciamo è ciò che facciamo, scrive Vico. L'anima non è separata dal corpo e in tale rispondenza questo padre è andato a far visita e ha parlato con i genitori dell'omicida. Ha fatto ciò che gli veniva da dentro, senza troppi infingimenti e mascheramenti.

Nella sdolcinata teoria del perdono quest'uomo ci ha dimostrato che il perdono ha un'anima forte e non è una resa. Benché provato e chino, nonostante la voce gli uscisse a fatica, i capelli ingrigiti e molti anni calati improvvisamente sulle sue spalle, ha chiesto, in altrettanta onestà di sentimenti, che l'omicida si costituisca. L'ha chiamato per nome, l'ha nominato non con il dito puntato ma con il palmo aperto. Che grande lezione ci ha dato.

la lettera

In camicia nera e in camicia rossa

Capisco che la moda e i simboli siano irresistibili: ma oggi io sto andando a un incontro con gli amministratori genovesi su «Genova capitale europea della cultura per il 2004» e porto una camicia rossa. Non c'è nessuna volontà di compiacimento nei confronti dell'amministrazione di sinistra della città. Allo stesso modo quando, purtroppo molto tardi, alla chiusura del congresso di Alleanza nazionale, sono stato avvistato in «camicia nera» da attenti e curiosi cronisti, arrivavo di-

rettamente dal Vietnam. Ero atterrato a Roma alle 9.45 di quella stessa mattina. Avevo completamente esaurito i ricambi e, a Saigon, ora Ho Chi Minh City, avevo trovato in borsa una camicia donatami dal Presidente del Comitato del Popolo della Provincia di Quang Nam, ragguardevole esponente comunista, dopo un incontro ufficiale, insieme al nostro ambasciatore, sui problemi culturali, turistici, conservativi del sito antico di My Son e della città di Hoi An, entrambi riconosciuti patrimonio dell'umanità dal-

l'Unesco. La camicia non era, in realtà, nera, ma artisticamente lavorata con un vistoso dragone policromo, che tenevo celato sotto la giacca abbottonata. Per una analoga emergenza, di imprevisti incontri ufficiali con il ministro della Cultura della Cambogia, portavo anche una cravatta scura dell'aviazione italiana, prestatami dal primo Consigliere della nostra ambasciata a Bangkok, Manara. Nessuna concessione o provocazione, dunque, rispetto al passato rimosso di An. Mi rendo conto, però, che, anche senza parlare, ogni mia uscita viene interpretata in modo malevolo o tendenzioso. Resto a disposizione per esibire la camicia, dono del compagno vietnamita Nguyen Xuan Phuc.

On. Vittorio Sgarbi



cara unità...

Giustizia, da destra proposte mostruose

Carlo Smuraglia, Milano

Caro direttore, la «Repubblica» del 5 c.m. ha dedicato ampio spazio ad un gruppo di disegni di legge di vari esponenti del Polo che sono stati illustrati unitariamente nella commissione Giustizia della Camera dei deputati del 21 marzo scorso, tutti in tema di modifiche al Codice penale e di procedura penale. Ho cercato il resoconto di quella seduta ed ho letto l'intera relazione. Dopo di che sono stato colto da un profondo senso di raccapriccio, non solo per le mostruosità che sono contenute in quei provvedimenti, in gran parte di una gravità inaudita, ma anche e soprattutto per il fatto che dopo l'illustrazione del relatore, nessuno abbia chiesto la parola anche solo per denunciare la gravità delle proposte e per preannunciare una dura opposizione. Raccapriccio che è ulteriormente aumentato quando ho riflettuto sul fatto che di queste mostruosità, in gran parte funzionali ad intenti punitivi della magistratura e tutte destinate a rendere estremamente più arduo il corso della giustizia, nessun membro dell'opposizione presente in

commissione Giustizia abbia sentito l'esigenza di parlare pubblicamente, dopo quella seduta, anche solo per cominciare ad informare l'opinione pubblica. Mi chiedo se davvero ci stiamo abituando a tutto. Comunque, mi auguro che il tuo giornale, che trovo sempre più vivo e interessante, trovi il modo per illustrare con adeguata ampiezza il contenuto e soprattutto la pericolosità di quei disegni di legge, potenzialmente destinati ad incidere fortemente sul diritto dei cittadini alla giustizia. Grazie e molti cordiali saluti.

Solo ipotesi di accusa

Aldo Bonomo, presidente Fininvest

Egregio direttore, mi riferisco all'articolo «Dietro Telecinco una frode fiscale» pubblicato su l'Unità del 29 marzo 2002. In tale articolo sono espresse le ipotesi poste a base dell'accusa rivolta dalla Fiscale spagnola, con il prudente uso del condizionale. Nulla da dire, dal momento che la cronaca comprende anche le inchieste e le illazioni, specialmente se servono ad alimentare il sospetto e il discredito a carico della non amata Fininvest, del suo fondatore e dei suoi dirigenti. La tendenziosità dello scritto tuttavia si esprime, scavalcando le ipotesi, nell'indicazione posta al di sopra del titolo: «Le quote illegali Fininvest nel mirino della magistratura».

Vorrà convenire che in essa si esprime un capovolgimento logico, con l'indicazione delle «quote illegali» soggette al «mirino» dei magistrati, mentre l'«illegalità» - che recisamente disconosciamo - è soltanto un'ipotesi formulata dall'accusa. Ringraziando dell'attenzione le porgo i migliori saluti.

Credo di non avere ingiuriato nessuno

Diego Novelli

Leggo con ritardo l'intervento di Lanfranco Turci (Unità 6 aprile) sul riformismo con riferimenti al mio articolo del 2 aprile. Credo di non avere ingiuriato nessuno, tantomeno usato falsità nel testimoniare: 1) che Giorgio Amendola fu un filosovietico, ancora nel 1980 (invasione Afghanistan); 2) che per il voto su Previti e Dell'Utri ero in aula a Montecitorio quando esponenti di spicco dell'area riformista votarono contro l'arresto dei due deputati; 3) che sull'articolo 18 il senatore Debenedetti ha addirittura firmato una proposta di legge mentre al congresso Ds di Torino la mozione Morando allargata ai Fassiniiani hanno presentato un documento al riguardo, primo requisito dell'onestà intellettuale di cui parla Turci e il coraggio delle proprie azioni. Non è bello tirare la pietra e poi nascondere la mano.

L'Unità, una gioia in bacheca

Vittorio, Bologna

Cara Unità, giorni fa mentre affiggevo l'Unità nella bacheca è avvenuto un fatto molto piacevole. Un giovane si è avvicinato chiedendomi se ero io quel compagno che tutti i giorni gli dava la possibilità di leggere l'Unità. Gli ho risposto positivamente e lui mi ha ringraziato tanto. Ciò mi ha procurato enorme soddisfazione. Devo ringraziare tutta la Redazione dell'Unità per il bel giornale che sta facendo. BRAVI.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»